



Dexter Gordon in un'inquadratura del film «Round Midnight»

## È morto di cancro il jazzista Un sassofono di nome Dexter

«È morto verso mezzanotte» ha annunciato Sue Mingus (la vedova di Charlie) facendo riferimento al film di Tavernier che interpretò qualche anno fa e che gli valse anche una nomination all'Oscar a sorpresa. Dexter Gordon, uno dei grandi del jazz, se n'è andato l'altra notte nell'ospedale Thomas Jefferson di Filadelfia. Da tempo il sessantasettenne sassofonista nero era affetto da cancro alla gola.

FILIPPO BIANCHI

Uno ad uno, se ne vanno malinconicamente i grandi protagonisti dell'arte musicale afro-americana: non sono passati vent'anni dalla scomparsa della «divina» Sarah Vaughan, ed ecco che se ne va, dopo aver a lungo combattuto un male incurabile, il grande Dexter Gordon. Un altro pezzo unico, un'altra voce inconfondibile, un'altra vicenda umana tormentata e difficile, segnata dalla tossicodipendenza, dalla galera, dall'emarginazione. La fama, per lui, è giunta tardissima, grazie al cinema, più che alla musica: la magnifica interpretazione del celebrato *Round Midnight* di Bertrand Tavernier, gli valse infatti una nomination per l'Oscar, ma soprattutto quell'affetto che il grande pubblico riserva ai personaggi veri. È quell'omone dalla voce cavernosa, un po' suonato, ma ancora lucido e acuto, non aveva davvero nulla di «recitato», di falso.

Nato a Los Angeles nel 1923, era emerso come solista di valore nelle orchestre di Lionel Hampton e Billy Eckstine, a metà degli anni Quaranta. Affascinato dalla nuova musica che si sta diffondendo a New York, e che qualcuno comincia a chiamare bebop, forma un sestetto con Charlie Parker e Miles Davis. Poi è con Gillespie, J.J. Johnson, Fats Navarro. Memorabile è il sodalizio con Wardell Gray, le «Chases» e le «Tenor Battles» alle quali i due danno vita. Fa la spola fra la costa orientale e quella occidentale, e molti vedono in lui l'astro nascente del sassofono

A Londra la giovane O'Connor presenta dal vivo il suo nuovo lp. Una bella voce e canzoni dolci che sanno diventare rabbia

# Sinead, la romantica del «punk»

Voglia di tenerezza a Londra: canta la giovane Sinead O'Connor, stella irlandese trionfante sui mercati di mezzo mondo. Una lezione di stile alle grandi star, un'eleganza misurata, scarna ed essenziale. In più, naturalmente, una bella voce e canzoni piene di rarefatte dolcezze che sanno diventare rabbia. Ora Sinead va a conquistare l'America e in ottobre sarà in tournée in Italia. Con il disco alle stelle.

ROBERTO GIALLO

LONDRA. In metropolitana, tra le rovine di quel che fu il mito della *swingin' London*, nella casbah sonora di Soho, le ragazzine sono pettinate come lei: capelli a spazzola, un centimetro sì e no, sguardo fermo, rimasugli di un punk che si scopre anche romantico. Sinead O'Connor, giovane irlandese arrivata al secondo album, luroreggia così, con una grazia tranquilla che diventa rabbia e scontro. Non parlatele di Irlanda, ad esempio, perché lei ribatterebbe che là non è stata mai felice. Nuova vita a Londra, invece, dove ha saputo cavalcare il grande circo del rock senza rinunciare a un grammo della sua creatività. Scommossa vinta: il nuovo disco (*I do not want what I haven't got*, che vuol dire «non voglio avere quello che non ho») ha fatto un colpo grosso: cinque milioni di copie vendute fin'ora, due e mezzo in America, addirittura 250mila in Italia, dove comanda le classifiche. Comprensibile dunque l'attesa per il suo concerto in quel gioiellino dell'Hammersmith Odeon (e bisogna dirlo ancora una volta, a scapito degli spazi nostrani: prezzi decorosi e acustica perfetta). Sono canzoni costruite su basi semplici, mai più di tre



In alto, Sinead O'Connor la giovane cantante irlandese che ha presentato a Londra il suo nuovo disco. A destra, Miriam Makeba, durante un recente concerto

## Miriam Makeba una mamma Africa che dà i brividi

DIEGO PERUGINI

MILANO. «Mamma Africa» è tornata. Con la sua musica carica di entusiasmo e il suo indomito coraggio. Miriam Makeba, classe 1932, è sudafricana. Per la sua lotta contro l'apartheid vive in esilio da trent'anni. Un'esistenza difficile, irta di ostacoli e disgrazie, superata con una forza d'animo immensa, trasmessa alla madre e da tante altre persone che, come e più di lei, soffrono le ingiustizie di un regime razzista. Miriam risiede ora in Guinea, ma gira per il mondo lanciando un messaggio diretto e concreto contro le discriminazioni verso il popolo nero. Spiega tutto con calma, parlando con voce bassa ma ferma, gli occhi espressivi che ogni tanto si illuminano, diventano lucidi. Una regina, di modi e

portamento. Lunghissimi discorsi, con un nodo centrale, tutto da sciogliere. «Ora Nelson Mandela è libero e siamo tutti felici. Ma non dobbiamo dimenticare che tanti altri sono dietro le sbarre. Questa è la vera realtà del Sudafrica, poco è cambiato. Aiutateci. Date retta ai nostri leader. E forse un giorno anche noi potremo tornare in un Sudafrica davvero libero».

Un incontro intenso e commosso, preludio al concerto serale al teatro Lirico, non affollatissimo, ma forte di una platea competente. Un recital comunque bellissimo. Miriam sa affrontare con magnifica disinvoltura registri vocali di differente estensione: da morbidi fraseggi sussurrati a

quattro accordi. Ma dietro la semplicità c'è un'intensità complicata e contraddittoria, come se l'origine della O'Connor, che la critica inglese (naturalmente osannante) indica come il miglior prodotto attuale della scena post-punk, si sposasse con un romanticismo melodico mai sopra le righe, sempre composto, misurato. Le ombre dei musicisti proiettate sullo sfondo, più qualche luce di ispirazione psichedelica, poche dispositive, fanno da scenografia. E Sinead arriva anche, in un pezzo, a cantare soltanto con la base registrata, quando esegue (ed è esercizio vocale davvero di grande scuo) *I am stretched on tour grave*, accompagnata solo dalle percussioni e, all'improvviso, da un'impenarsi di *fiddle*, violino di origine irlandese che ricama una danza popolare. Arriva anche, naturalmente acclamata

dai tremila dell'Hammersmith Odeon. *Nothing compares 2 U*, scritta nientemeno che da Prince (in un primo tempo per i Time) e riletta con dolcezza e alla lusinga della voce, tra canzoni d'amore e denunce di insolenza verso un paese dove perbenismo e conservatorismo dominano impertenti nonostante sommosse e proteste popolari. E Sinead, che non esita a schierarsi, racconta tutto in modo struggente, leggera come un sospiro, sognante anche là dove - e lei lo dice - da sognare c'è ben poco.

Poi l'aria si fa più agitata. Sinead concede qualcosa al rock, grazie soprattutto alla chitarra di Marco Pironi e alla batteria di John Reynolds. Nel bis, però, torna alla dolcezza e alla lusinga della voce, tra canzoni d'amore e denunce di insolenza verso un paese dove perbenismo e conservatorismo dominano impertenti nonostante sommosse e proteste popolari. E Sinead, che non esita a schierarsi, racconta tutto in modo struggente, leggera come un sospiro, sognante anche là dove - e lei lo dice - da sognare c'è ben poco.



in accesi controcani. C'è un po' di tutto nel «puzzle» musicale della Makeba: latin-jazz, funky, afro, pop e via dicendo. Sintomi primigeni di un suono davvero cosmopolita e globale, capace di accogliere le influenze più varie.

Sul palco Miriam è protagonista indiscussa, ma gli applausi giungono calorosi anche per il gruppo accompagnatore, compatto e preciso, con una sezione ritmica da competizione. Cambia l'abito, Miriam assume panni tradizionali, quasi indigeni («Non del tutto autentici», ironizza), con piedi scali e braccia tinte alle caviglie. Ingaggia danze felpeate su ipnotiche trame afro-reggae, libera il canto e rimbomba la tradizione natia che sente sempre più forte nel sangue,

## La tournée Dal Senegal i ritmi di Youssou

ALBA SOLARO

MILANO. Dieci giorni fa ora sul palco dello stadio di Wembley, pugno alzato e voce d'angelo per cantare *Biko* con Peter Gabriel, e salutare Nelson Mandela, uomo libero, a cui qualche anno fa aveva dedicato uno dei suoi dischi più belli. Ora Youssou N'Dour è in Italia, per una lunga tournée, e anche qui la sua lingua, espressione di una cultura antica e profonda, si farà messaggio politico: invito ad aprirsi al mondo e alla sua gente, a capire che nell'incontro, nella convivenza di culture diverse, c'è un arricchimento per tutti. E non c'è spazio possibile per il razzismo.

«Concerti per una città dai mille colori, contro ogni forma di violenza, xenofobia, razzismo, intolleranza» sono infatti le parole d'ordine scelte dalla Fgci per presentare le quattro serate con Youssou N'Dour, ad ingresso gratuito, che i giovani comunisti hanno organizzato, questa sera al Palatrussardi di Milano, domani al Palasport di Modena, il 28 in piazza a Verona ed il 1° maggio a Firenze. Il tour poi prosegue con altre cinque date che non si svolgeranno però sotto l'egida della Fgci: il 29 aprile a Brescia, il 2 maggio a Torino, 7 a Roma, 8 a Mestre e il 9 a Genova.

L'iniziativa della Fgci, che ha il precedente analogo del tour di Little Steven lo scorso anno, punta dritto al cuore della nostra realtà, alle migliaia di immigrati, cittadini di colore, che pagano il prezzo di razzismo ed emarginazione. Per loro, specie per i giovani delle comunità senegalesi, i concerti di Youssou N'Dour, la scorsa estate furono una grande occasione di incontro coi giovani italiani.

Un incontro con un artista che potrebbe rappresentare per la musica africana ciò che Bob Marley è stato per il reggae. Una sorta di «ambasciatore». Nei primi anni Settanta a Dakar circolavano soprattutto ritmi cubani e soul americano: in questo scenario Youssou N'Dour ha scatenato una piccola rivoluzione riportandovi la tradizione con tutto il suo fascino e tutto il suo peso: ne è venuto fuori il primo stile pop autenticamente senegalese, lo mbalax.

Nato nel '59 da una famiglia gawiau, Youssou appartiene al gruppo etnico dei gnou. «Quando ero giovane» - racconta - «ero in mezzo a gente che cantava ballava e parlava spesso della storia del nostro popolo. In Africa, durante la stagione delle piogge, si tiene la cerimonia di circoncisione dei bambini: il kassak. E si usa cantare tutte le notti fino alla fine del kassak. Così ho ricevuto la mia educazione musicale». Ha una voce alta, estatica, segnata dalle influenze islamiche, intonata nella lingua wolof: non è stato difficile diventare una stella nel suo paese. Nell'84 Youssou ha lavorato con Peter Gabriel e la loro collaborazione è diventata per il musicista senegalese il trampolino di lancio nella scena internazionale. Il tour con Gabriel, Sting e Springsteen per Amnesty International e l'album *The Lion* (dedicato alla nazionale senegalese di calcio) lo hanno definitivamente consacrato.

Il festival. A Parma «Elle» con Maria Casarés

## La Papessa e il Fotografo

Ancora Jean Genet sui palcoscenici italiani. Dopo *Le Serve*, *I Paraventi* e *I Negri*, è la volta di *Elle*, una pièce inedita e molto chiacchierata che Maria Casarés ha presentato al Festival di Parma. «Lei» è nientemeno che il Papa, un Papa-donna alle prese con un fotografo che dovrebbe ritrarre Sua Santità. Il testo non è eccezionale, ma l'attrice ispano-francese offre un saggio di magistrale bravura.

AGGEO SAVIOLI

PARMA. Si conclude qui al Teatro Festival '90 una rivisitazione dell'opera drammatica di Jean Genet che, in modo peraltro abbastanza casuale, ha punteggiato nei mesi scorsi i cartelloni di prosa italiani. Si era cominciato, da Modena, con *Le serve*, regia di Massimo Castri; poi, a Bologna, c'è stata l'impegnativa prima proposta (per quanto riguarda il nostro paese) dei *Paraventi*, regista Cherif; più di recente, Pippo Di Marco ha affrontato *I Negri*, mescolandovi spunti tratti da vari titoli dello scrittore transalpino (e, anche, da materiali diversi).

Adesso, nello Spazio Grande del Teatro Due, si è affac-

no ribattezzato *Amani perduti*. *Elle*, ovvero *Lei*, è nientemeno il Papa. Un Papa-donna, o che per tale viene dichiarato da uno dei suoi dignitari, tramite dell'accesso al Vaticano d'un fotografo che vorrebbe e dovrebbe ritrarre Sua Santità, in vista d'una distribuzione di massa e mondiale della sua figura, formato cartolina. Del resto, quando è questione di sessi, l'ambiguità è di norma, in Genet. Così, evocando l'umile infanzia del Papa, se ne parla come di un pastorello (non una pastorella, badate) con un richiamo, pur esso ambiguo, a storie di santi o di sante. Ma l'autore, poi, avrebbe destinato a un attore maschio, all'inizio, un testo nel quale non doveva credere troppo, se, avendolo composto per buona parte nell'autunno del 1955 (tra *Il Balcone* e *I Negri*, insomma), lo accantonò e rinunciò perfino a pubblicarlo.

Al di là di quanto comporta di parodistico, caricaturale, superficialmente provocatorio, *Elle* costituisce un capitolo minore del discorso genetiano su temi come l'immagine, il Riflesso, l'Apparenza, il Cerimoniale, insistenti fino all'ossessione, ma toccati, nel caso, con una certa leggerezza. Non per nulla, alla fine, nell'atto di fotografare, superata una serie di elusive controversie, la sacra persona (la quale avrà compiuto l'ingresso alla ribalta oltre venti minuti dopo l'aprirsi del sipario), il fotografo si troverà a propria volta fotografato da una sorta di suo «doppio». E saremo dunque all'ennesima variante d'un gioco di specchi. A ogni buon conto, l'impianto scenografico (a firma di Renate Siqueira Bueno, mentre i costumi sono di Nica Magnani), le luci di Marie Nicolas) riproducono l'interno d'una macchina fotografica a soffietto.

Bruno Bayen (che indossa anche i panni del fotografo) ha allestito *Elle* con cura e convinzione, smussandone qua e là l'irriverenza: non vedremo, ad esempio, il vaso da notte che, a parole, sarà dato per presente, né assisteremo a pratiche defecatorie; il fatto è che, a prescindere dagli aspetti più scandalosi, questo scherzo di



Maria Casarés ha interpretato «Elle» al Festival di Parma

Genet (che, oltre tutto, si racchiude in temi brevi, un'ora e un quarto filati) si riferisce a un periodo nella vita della Chiesa cattolica, ben più lontano di quanto non dica il calendario. Nel cuore degli anni Cinquanta, il Papa (Pio XII, nella fattispecie) non si spingeva oltre Castelgandolfo, e la sua effigie era somministrata ai popoli, cristiani e no, con relativa avarizia, in studiati atteggiamenti di poco multivoli. C'è bisogno di sottolineare che i successivi pontefici, via via,

Al 27° «Festival pianistico»

## Un tocco da Prêtre

RUBENS TEDESCHI

BRESCIA. Giunto al ventisettesimo anno, il festival pianistico, pendolare tra Bergamo e Brescia, si è aperto al Teatro Grande all'insegna del «Pianoforte» nell'Europa delle Nazioni. Il concerto, con Aldo Ciccolini e la Filarmonica della Scala diretta da Georges Prêtre, era tutto francese, diviso in parti eguali tra Debussy e Ravel.

La serata, applaudita da un pubblico folto, è stata la prima di una trentina, equamente ripartita tra i due centri lombardi, in cui i grandi romantici del pianoforte si alternano ai moderni in una rassegna delle avanguardie che si sforza di sposare le esigenze del gran pubblico con quelle della cultura. Vi saranno altre serate francesi dove Ravel si ritaglierà la parte maggiore, poi serate poliacche con Chopin, spagnole con De Falla, cecoslovacche con Dvorak e Smetana, austro-tedesche dedicate a Mozart, Beethoven, Schubert ed ai

l'Ottocento e l'inizio del nostro secolo. Prêtre gli paga il necessario tributo stemperando il *Pomeriggio di un fauno* sin quasi a sfilacciarlo, grazie anche a qualche incertezza della Filarmonica. Ma poi, sollevando con qualche enfasi le onde e i venti dei tre quadri del *Mare*, la delicatezza del tocco è un po' sovrachiarata da un empito sonoro che proietta Debussy in una zona di colorismo più ardente.

Debussy, insomma, finisce per fondersi col più giovane Ravel, come conferma la seconda parte del programma, quando l'orchestra e Ciccolini si lanciano nel famoso *Concerto in sol*. Qui s'è ammirato soprattutto il famoso solista che, col tocco secco e cristallino, ha realizzato mirabilmente quel clima geometrico in cui Ravel dà la mano a Geršwin.

Poi, per concludere all'agilmente, l'orchestra si è buttata nel celebre *Bohème* che, nonostante qualche inciampo nel settore dei fiati, ha trascinato il pubblico all'entusiasmo.